

BIOETICA

Nelle società senza cultura scientifica hanno vita facile complottisti e negazionisti

La pandemia ha mostrato la scarsa consuetudine dell'opinione pubblica con argomentazioni critico-razionali. Serve un dialogo tra cittadini, esperti e decisori politici, perché la conoscenza è strumento di democrazia

MASSIMILIANO PANARARI

Il (complesso) rapporto tra scienza e politica è una delle questioni centrali dei sistemi politici. E specialmente delle democrazie liberalrappresentative, dal momento che la scienza costituisce un fatto sociale fondamentale, e va concepita alla stregua di un bene pubblico. Come ha mostrato, da ultimo, lo sconvolgimento determinato dalla pandemia di Covid-19, crisi che ha evidenziato in maniera lampante l'interdipendenza tra democrazia e scienza. Ma su di essa, ricorda in questo libro Fabrizio Rufo - docente di bioetica ed etica dell'ambiente e della sostenibilità alla Sapienza (nonché membro del comitato scientifico per il museo della scienza a Roma) - la riflessione ha cominciato a farsi veramente strada solo di recente. La sua importanza - oggi appunto palese - deriva innanzitutto dal fatto che essa identifica uno dei luoghi per eccellenza di produzione di forme di conoscenza utilizzabili politicamente. Di qui, il suo trascinarsi a forza all'interno non tanto della sfera pubblica - come è giusto che sia -, ma dell'agone politico. Come fanno innanzitutto i critici della democrazia (an-

che se esistono responsabilità, come riconosce l'autore, da parte di alcuni degli stessi scienziati).

Il complottismo e il negazionismo circolati durante la pandemia si inseriscono all'interno di un contesto -

quello della fragilità della cultura scientifica e della scarsa consuetudine con le argomentazioni critico-razionali

di quote rilevanti dell'opinione pubblica nazionale - già pervaso da tempo da vari fenomeni irrazionalistici. E immerso, a sua volta, all'interno di un clima generale di post-verità dilagato nell'intero Occidente a tal punto da avere erosi i principi epistemologici del sapere tanto quanto il senso comune. Così, in Italia in questi ultimi anni abbiamo

assistito all'irruzione nel dibattito pubblico - e nel novero delle convinzioni della «gente» - del «siero Bonifacio», del «metodo Di Bella», della vicenda Stamina e di quella della Xylella (il batterio killer degli olivi) e, ancora, della critica strumentale a ogm e sperimentazione animale. A dispetto di quanto, nel frattempo, la medicina scientifica abbia significativamente incrementato l'aspettativa e la qualità di vita delle persone.

Come sottolinea Rufo, le operazioni di discredito e l'ostilità nei riguardi della scienza si saldano al disegno più generale - anch'esso venuto alla ribalta su scala internazionale nell'antipolitica di questa età postmoderna - di decostruzione del Progetto moderno (per dirla con Jürgen Habermas) e della secolarizzazione partoriti dall'Illuminismo. Ovvero quella modernizzazione fondata sull'allargamento dei diritti di cittadinanza e individuali e degli *human rights* alla quale viene contrapposta un'ideologia che rivendica dei valori eterni e immutabili e attribuisce alla scienza una funzione decisiva nella disgregazione dell'ordinamento tradizionale della società. Si tratta precisamente della retorica discorsiva sparsa a piene mani, nel

corso degli ultimi anni, da quei populistici che il filosofo Nicolaò Merker ha etichettato come i «protezionisti delle idee». Si invoca così il ritorno alla dicotomia metafisica tra un «regno della natura» e un gerarchicamente sovraordi-

nato (ma postmodernizzato) «regno dello spirito», alle cui dipendenze deve essere sottoposta pure la ricerca scientifica. E si alimentano senza sosta manifestazioni di «plebeismo anti-intellettuale». E di fronte alla complessità che

contradistingue sempre di più (e in maniera strutturale) i sistemi sociali contemporanei e alla difficoltà a metabolizzare quella che Ulrich Beck chiamava la «cultura dell'incertezza», ci si appella al principio di autorità e alla «natura» o ci si aggrappa all'etnia. Come si nota in modo particolarmente pronunciato nel dibattito intorno alla bioetica in cui, anziché avanzare nella direzione di una maggiore apertura al pluralismo etico, si producono via via ripiegamenti e orientamenti retrivi.

Perciò l'autore perora la causa dell'importanza della «cittadinanza scientifica», sulla scorta di una «proposta pragmatista» nutrita delle riflessioni dei filosofi John Dewey, Giulio Preti e Philip Kitcher, imperniata sul ruolo dell'educazione e sugli strumenti di trasferimento delle informazioni dalla comunità scientifica all'opinione pubblica. Estendendo in tal modo l'ambito della cittadinanza a una serie di nuovi diritti: quello di chiedere e ricevere informazioni; quello di accesso a dati aperti e grezzi; quello di consultazione e partecipazione alle decisioni; e quello alla collaborazione nella defini-



Fabrizio Rufo
«Scienza e bene pubblico»
Donzelli
pp. 136, € 17

Il contesto è il clima di «post-verità» dilagato nell'intero Occidente

Si è creduto al «siero Bonifacio», al metodo Di Bella, a Stamina



La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

zione di questioni sociali *science-based*.

E nel libro lo studioso dedica un capitolo a Giovanni Berlinguer (1924-2015), figura esemplare della concezione della «politica come etica sociale», e al tema - berlingueriano per antonomasia - della salute sul luogo del lavoro, prendendo le mosse da quel *De Morbis Artificum Diatriba* di Bernardo Ramazzini (uscito in prima edizione nel 1700) che viene considerato come il trattato fondativo della medicina del lavoro (e fu ampiamente utilizzato sia da Adam Smith che da Karl Marx). —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Docente di bioetica e di etica dell'ambiente e della sostenibilità
Fabrizio Rufo insegna alla Sapienza Università di Roma.
È membro del comitato scientifico per il museo della scienza di Roma. Per **Donzelli** sono già usciti: «Etica in laboratorio» e «Il codice della vita» (con Bernardino Fantini)

Saggistica

